

I.

Anche il fatto che ogni tanto mia madre cerca di uccidersi è diventato un'abitudine, come piú o meno tutto il resto.

Mi chiamano dalla clinica e corro a prendere il taxi, quando arrivo ci mette un po' a capire chi sono e poi fa il suo sguardo perso nel niente. Le dico: – Sono qui, – pur sapendo che non gliene importa granché. Muove gli angoli della bocca in un sorriso che è la piú esatta negazione di ogni allegria, ed è tutto quello che per oggi mi darà di sé.

La prima volta è stata per il primo anniversario della *disgrazia*, l'11 di giugno dell'89. Faceva un caldo torrido e sedevo con mio padre sulla panca di legno in fondo alle scale, dove io e Stella avevamo inciso i nostri nomi con il trincetto causando liti furiose e due settimane senza televisione. L'idea era stata di Stella, ma fui incolpata io o forse viceversa, non ricordo: fa parte degli eventi marginali che la mia memoria ha deciso di dissipare. Mio padre posò le mani sul sedile e fissò l'orologio a cucú dell'ingresso.

«Alle undici comincia. Bisogna che andiamo», disse quasi a sé stesso.

C'era la messa per l'anniversario. Alzai gli occhi verso il piano di sopra, immaginai mia madre che si ritoccava i capelli con la coda del pettine o spolverava via invisibili pulviscoli dalla camicia di raso. Era la prima volta che usciva di casa dopo mesi e teneva alle apparenze, perché le apparenze erano tutto ciò che le restava.

«Sì», risposi.

I capelli mi si appiccicavano alla fronte, leccai le mani e me le passai sulla testa per sistemarli. Stirai le grinze della gonna di velluto a coste, pensai che era troppo pesante per quel caldo infuocato e che mia madre mi avrebbe spedita a cambiarmi. Preparai mentalmente una scusa da presentarle, tutte le altre gonne sono sporche, molte ormai mi stanno piccole, poi mi dissi che anche questo faceva parte dell'ampia serie di questioni di cui a lei non importava più niente.

Mio padre disse: «I parenti ci aspettano», io ripetei: «Sì».

In un attimo vidi l'adunata di persone in chiesa, i loro aliti pesanti e le facce sudate da baciare. La pena o la finta allegria con cui mi avrebbero salutata, la pretesa vuota di *un'altra* messa, stavolta senza nemmeno una bara, quindi ancora più inutile. Sperai che mia madre tardasse ancora, anzi, che non scendesse più. Il cucú segnava le dieci e cinquantacinque.

Mio padre prese una rivista di motori dalla cesta dei giornali e cominciò a farsi vento. Osservai i nostri nomi incisi sulla panca, «Stella» scritto con la sua grafia ampia e decisa e, sotto, «Bianca», più piccolo, incerto, quasi una postilla.

«D'accordo, Bianca, – sbuffò alla fine. – Vai a vedere che cosa diavolo sta facendo la mamma».

Corsi di sopra, passai di fronte alla stanza chiusa di Stella e mi affacciai su quella dei miei genitori. Mia madre non c'era. Sbirciai in camera mia, per scrupolo, poi arrivai fino al bagno e spinsi adagio la porta. Non notai subito il liquido opalescente che stillava da sotto l'uscio allargandosi sul pavimento, o non capii che cos'era. Lo calpestai, camminai in bagno con le scarpe imbrattate. «Mamma»,

chiamai piano. «Mamma», piú forte. E la vidi. Prima furono solo le punte dei piedi che sbucavano dalla vasca galleggiando nel rosso come piccole isole di sabbia in un mare in fiamme, poi tutto il resto. La mano che pendeva dal bordo della vasca con le unghie appena fatte e l'anello di ametista, i sandali chiari dal tacco quadrato e la borsetta e la giacca di raso, i suoi abiti scelti con cura, lavati, perfettamente stirati, tutti zuppi di sangue. Alla fine mi cadde lo sguardo sul viso, aveva le labbra socchiuse e un'espressione di dolce rilassatezza, quasi di invito. Scappai sul pianerottolo, mi aggrappai alla ringhiera e urlai: «Papà, la mamma è morta». Non si alzò subito dalla panca, restò per un momento incapace di muoversi, la rivista di motori in mano, sospesa a mezz'aria. Poi la scaraventò via e si precipitò di sopra urlando una bestemmia, e mi strattonò giù per le scale veloce, quasi con violenza, come se allontanarsi da quello che era appena avvenuto significasse in qualche modo modificarne l'assetto, o gli effetti. Il cucú suonò le undici.

– Dobbiamo somministrarle la terapia, – dice l'infermiera. Si avvicina al letto di mia madre con il carrello dei medicinali. – Le dispiace uscire un istante?

– Com'è successo? – chiedo a bassa voce. C'è dentro uno «stavolta» che però non dico.

– Barbiturici. Non ce lo sappiamo spiegare, stiamo sempre molto attenti ma...

– Certo. Non preoccupatevi. Lo so.

Dalla porta intravedo che le iniettano qualcosa nel braccio e mi concentro sulla lista mentale dei rifiuti. Una siringa, un batuffolo di cotone, tracce di disinfettante, tre guanti monouso in vinile – uno si spacca mentre cerca di infilarlo, deve prenderne un altro. Va tutto nell'indifferenziata, an-

zi no: i rifiuti sanitari hanno la loro raccolta speciale, non devo dimenticarlo. Sul comodino di metallo c'è ancora la mela cotta che le hanno portato per colazione. Quella va nell'organico. Il cucchiaino monouso è propilene e va nella plastica, insieme al suo involucro di cellophane. La stanno pettinando. Capelli impigliati nella spazzola, cellule morte del cuoio capelluto: tutto nell'organico.

L'infermiera mi fa cenno che posso rientrare nella stanza. Mia madre tiene gli occhi chiusi e distingo per un attimo l'espressione tranquilla e assente che aveva il giorno del suo primo suicidio. Mi chiedo, come ogni volta, se sapeva che sarei salita io: fare le scale per andare a chiamare qualcuno era il classico compito di noi bambine.

E l'unica bambina rimasta ero io.